

domenica 22 luglio 2001

| pianeta

| l'Unità | 15

Alfio Bernabei

A Brixton gravi incidenti. Nei giorni scorsi ucciso da un agente un malato di mente «armato» di un accendino a forma di pistola

Rivolta nel quartiere nero di Londra. «Polizia razzista»

LONDRA Violenti scontri tra polizia e dimostranti sono avvenuti nel quartiere nero di Brixton, uno tra i più poveri di Londra, dove la settimana scorsa un agente ha ucciso un nero di ventinove anni, padre di quattro figli. I dimostranti si sono scagliati contro la stazione della polizia locale al termine di una manifestazione durante la quale i familiari della vittima hanno chiesto giustizia ed accusato gli agenti di razzismo nei confronti dei neri. Auto e negozi sono stati presi di mira ed una trentina di persone sono state arrestate. Ci sono stati feriti tra la polizia che è scesa in strada in assetto antisommossa. In passato Brixton è stato al centro di gravi scontri tra neri e polizia. Si teme che il riverbero degli incidenti a sfondo razziale che dal mese di aprile hanno interessato sette città nel nord dell'Inghilterra possano estendersi alla capitale. Ieri sera la polizia è scesa di nuovo nelle strade del quartiere dove la tensione rimane alta.

La vittima, Derek Bennett, era un paziente psichiatrico con una lunga storia di degenze in ospedali per ma-

lattie mentali. La polizia lo ha circondato nel cortile di un blocco di appartamenti dopo aver notato che in mano teneva un oggetto rassomigliante ad un'arma da fuoco. Un abitante della zona ha poi dichiarato: «Ho cercato di parlargli, ma non dava segni di volermi da retta. Scuoteva la testa e teneva in mano questo oggetto. Non ho idea cosa gli stesse passando per la mente. Poi ho sentito gli spari». La polizia lo ha ucciso con sei colpi d'arma da fuoco. Accanto al suo corpo è poi stato rinvenuto un accendino che aveva la forma di una pistola.

Hanno chiesto al ministro degli Interni David Blunkett di aprire un'inchiesta sui motivi per cui la polizia lo ha deciso ucciso. Il loro avvocato è lo stesso che continua ad occuparsi dell'uccisione dello studente nero Stephen Lawrence, accolto da un gruppo di giovani bianchi, un episodio che ha acquistato enorme riso-



La polizia in azione durante i recenti scontri avvenuti a Bradford nel nord dell'Inghilterra

nanza in tutto il paese anche perché ne è uscita un'inchiesta governativa nella quale viene confermata l'esistenza di «razzismo istituzionalizzato» da parte della polizia londinese. I cinque presunti responsabili dell'assassinio rimangono a piede libero.

Nel corso della dimostrazione a Brixton che poi ha dato luogo agli scontri contro la polizia, Alex Owolade, il rappresentante del gruppo antirazzista Movement for Change, ha detto: «Gli incidenti hanno messo in evidenza la volontà dei giovani e della comunità nera di Brixton di ribellarsi contro la repressione razzista». Dati statistici confermano che i neri vengono fermati più spesso dalla polizia rispetto ai bianchi. La stampa ha messo in evidenza episodi che rasentano la persecuzione. L'imbarazzo e il nervosismo ai vertici di Scotland Yard sono tali che la scorsa settimana gli agenti sono intervenuti per blocca-

re un documentario intitolato Injustice che indaga su una serie di decessi di neri avvenuti mentre erano sotto la custodia della polizia. Gli spettatori si sono barricati dentro la sala ed hanno impedito agli agenti di raggiungere la macchina che proiettava il film.

Il ministro Blunkett si è dichiarato turbato da altri incidenti che hanno fatto parlare di «grilletto facile». Dieci giorni fa un altro schizofrenico che era sceso in strada brandendo una spada è stato freddato dalla polizia di Liverpool. Blunkett ha detto che è allo studio un piano per ridurre il numero di agenti col permesso di portare armi con proiettili veri. Il governo sta cercando di introdurre al loro posto fucili capaci di sparare sostanze tranquillizzanti, simili a quelli che vengono usati per addormentare o tramortire le bestie selvatiche. «Stiamo cercando una terza via tra i manganeli e i fucili» ha detto il ministro. Ha lodato l'esempio della polizia di Northampton che ha già ordinato cinquantamila fucili di questo tipo. Da tempo i proiettili di plastica vengono ritenuti troppo pericolosi. Hanno causato una ventina di vittime nell'Irlanda del Nord.

Indonesia, via all'impeachment per Wahid

Il Parlamento lo convoca per domani ma il presidente rifiuta. È accusato di corruzione

Gabriel Bertinetto

Abdurrahman Wahid non s'arrende. Stretto nella morsa fra un impeachment incombente e l'alternativa offerta di preventive dimissioni, il capo di Stato indonesiano reagisce e attacca frontalmente gli avversari. Per l'ennesima volta minaccia di sciogliere il Parlamento e di indire lo stato d'emergenza. Ma è solo, con un pugno di fedelissimi (neanche i dieci per cento dei deputati) e con la speranza di un sostegno della piazza su cui forse nemmeno lui conta oramai più di tanto.

Ieri l'Assemblea consultiva del popolo (Mpr), una sorta di Parlamento allargato alle rappresentanze di alcune categorie professionali ed istituzionali, che si raduna per deliberare sulle questioni più importanti gli ha intimato di comparire in aula per rispondere delle accuse di corruzione e incompetenza. La data stabilita è quella di domani. La sentenza è già scritta. Non ne fa alcun mistero il presidente dell'Mpr, Amien Rais, secondo il quale la destituzione potrebbe avvenire già martedì. «Ma sarebbe molto meglio per lui - ha detto Rais - se si dimettesse. Perché se arrivassimo all'impeachment, allora dovrebbe comparire in tribunale per essere giudicato». Se si trarrà invece spontaneamente da parte, «credo che il popolo lo perdonerà e gli sarà riconoscente» per quel gesto.

La decisione di convocare Wahid è stata presa a larghissima maggioranza nella sessione straordinaria dell'Mpr, che Amien Rais aveva indetto solo il giorno prima, anticipando i tempi di una seduta già fissata per il primo agosto. Si è opposta solo la pattuglia di parlamentari del partito di Wahid, i quali non hanno partecipato al voto ed hanno abbandonato l'edificio recandosi al palazzo presidenziale. Qui hanno chiesto a Wahid di fare finalmente ciò che minaccia da mesi: proclamare lo stato d'emergenza. Sono stati, quasi, accontentati. «Non mi presenterò ad una riunione illegale», ha annunciato il presidente in conferenza stampa, ostentando l'abituale calma olimpica ed un copricapo, del tipo che indossa il musulmano pellegrino alla Mecca, sul quale aveva fatto ricamare il suo nomignolo: Gus Dur. «Oggi - ha aggiunto sarcastico - non si tratta di sapere se il presiden-



Preghiera dei parlamentari, con il Presidente del Parlamento al centro, prima di iniziare la seduta di impeachment

te sopravviverà o meno, ma piuttosto di vedere se resterà in vita l'Mpr». In altre parole, il presidente si appresta a scioglierlo. Non ha detto quando, ma è evidente che se mai compirà questo passo, lo farà oggi o al più tardi domani. Più in là sarebbe troppo tardi, l'Mpr avrebbe già agito contro di lui.

Siamo insomma arrivati alla resa dei conti, alla fine di un estenuante braccio di ferro istituzionale, in cui la posizione di Wahid si è andata gradualmente indebolendo. Contro di lui a poco a poco si sono schierate quasi tutte

le forze politiche, comprese quelle che ne avevano favorito l'elezione a capo di Stato, ventuno mesi fa. Lo hanno abbandonato anche i vertici delle forze armate, che inizialmente sembravano divisi fra nostalgici della dittatura suhartista e sostenitori delle riforme promesse dallo stesso Wahid. Oggi sono uniti nel metterlo in guardia contro provvedimenti d'emergenza. I loro rappresentanti in seno all'Mpr hanno detto sì all'avvio della procedura di impeachment. Lo stesso hanno fatto quelli

delle forze di polizia. Senza esercito e senza polizia non si vede davvero in che modo Wahid potrebbe rendere esecutivi quei provvedimenti eccezionali cui da mesi, e ancora ieri, minaccia di ricorrere.

L'ampia coalizione politica e sociale avversa a Wahid si è formata sulla base di due elementi. Il suo presunto coinvolgimento in due casi di corruzione, e una serie di errori che gli vengono attribuiti nella gestione di tutti i più importanti affari del paese: dalla ricostruzione dell'economia nazionale alla gestione delle rivolte separatiste nelle

province di Aceh ed Irian Jaya e delle tensioni fra cristiani e musulmani nelle Molucche. La destituzione del presidente comporterebbe l'immediato rimpiazzo con la sua vice, Megawati Sukarnoputri. Quest'ultima rappresenta un'autentica incognita nel panorama politico nazionale. La sua popolarità è alta, per essere figlia del padre della patria indonesiana Sukarno e per essersi opposta apertamente a Suharto negli ultimi anni della dittatura. Le sue doti di leadership sono meno certe. La sua provvisoria riservatezza viene da molti os-

servatori imputata a limitate capacità di iniziativa più che a prudente accortezza. Echeggiando queste critiche per poterle meglio rintuzzare, il presidente dell'Mpr, Amien Rais, che due anni fa ne osteggiò l'elezione a capo di Stato proprio perché la giudicava inadeguata al compito, dice di avere cambiato opinione: «Penso che farebbe meglio di Wahid. Ha maturato una ottima visione politica. Per lei le menzogne sono tabù, diversamente da Wahid che racconta bugie almeno una volta alla settimana».

Violenza dei separatisti ad Aceh Ventuno morti negli scontri

Continua la rivolta separatista nella provincia indonesiana di Aceh, nonostante il Parlamento nazionale alcuni giorni fa abbia approvato alcune norme di un nuovo statuto di autonomia. Il bollettino odierno, 21 vittime in uno scontro fra ribelli e forze regolari, è il più grave dall'inizio di quest'anno. Da gennaio, 900 persone, soprattutto civili, sono morte nell'escalation di violenza seguita al fallimento di una tregua durata sette mesi. Secondo il portavoce della polizia, maggiore Sudarono, tutte le vittime sarebbero guerriglieri. Questi ultimi hanno smentito, dicendo che uno solo dei loro uomini è rimasto ucciso nella sparatoria. «Tutti gli altri erano abitanti del villaggio», ha detto Amri Abdul Wahab, un portavoce dei separatisti.

Aceh, all'estremità settentrionale dell'isola di Sumatra, è ricca di giacimenti di petrolio e gas. Il nuovo statuto prevede in primo luogo il ricorso della magistratura locale alla «sharia», la legge coranica, in tutti i processi in cui le parti siano di fede musulmana. Altrimenti si continuerà ad appli-

care la legislazione ordinaria. Inoltre la provincia manterrà una percentuale maggiore dei profitti derivanti dallo sfruttamento delle proprie risorse naturali: l'80 per cento in campo agricolo, il 70 per cento per quanto riguarda i proventi dello sfruttamento dei giacimenti di petrolio e del gas. Aceh, prima della colonizzazione olandese sultanato a se stante, potrà inoltre utilizzare la sua antica bandiera, purché sempre insieme a quella dello Stato centrale.

Il varo dei provvedimenti per l'autonomia è un primo risultato dei negoziati intercorsi all'inizio di luglio a Ginevra tra delegazioni dei movimenti locali e del governo centrale. I colloqui riprenderanno in settembre. Ma il Gam, il Movimento per la Liberazione di Aceh, ha già fatto sapere che mai accetterà qualcosa in meno della piena indipendenza. E tale posizione sembra destinata a irrigidirsi dopo che uno dei suoi dirigenti, il sessantenne Daut Baneuk, è rimasto ucciso alcuni giorni fa in un rastrellamento delle truppe indonesiane.

Di questi quattro milioni, il novanta per cento sono civili, e l'ottanta per cento donne e bambini.

Molti paesi del terzo mondo hanno cercato di bandire la vendita di armi leggere a organizzazioni non governative, decisive in quarantasei dei quarantanove conflitti combattuti nel mondo negli anni novanta, conflitti che hanno causato la morte di quattro milioni di persone.

Di questi quattro milioni, il novanta per cento sono civili, e l'ottanta per cento donne e bambini.

Molti paesi del terzo mondo hanno cercato di bandire la vendita di armi leggere a organizzazioni non governative,

per evitare così che finiscano nelle mani dei movimenti ribelli.

Ma la opposizione di paesi produttori come gli Stati Uniti, la Cina e la Russia ha reso molto difficile la stesura del documento finale.

Gli americani hanno ceduto comunque su un punto importante: hanno accettato che questa prima conferenza internazionale sulle armi leggere abbia un seguito nel 2006. In questo modo si eviterà il rischio che il grande dibattito delle ultime due settimane rimanga un evento isolato ed irripetibile.

Nel Kashmir sanguinoso assalto a pellegrini indù

SRINAGAR È salito a trentuno il bilancio delle vittime per gli attacchi dei gruppi separatisti ieri in Kashmir.

In mattinata, in una località a sudest di Srinagar, sono rimaste uccise tredici persone, e ferite altre quindici, in seguito ad un attacco dinamitaro compiuto da presunti militanti islamici contro un convoglio indù diretto verso un santuario.

In parti diverse della regione, sempre secondo la polizia, diciotto persone, di cui quattordici ribelli musulmani e quattro civili, hanno perso la vita in scontri armati con le forze dell'ordine.

Non cala dunque la tensione nella regione himalayana, contesa da oltre cinquant'anni tra India e Pakistan, e teatro di una rivolta secessionista anti-indiana dal 1990. Secondo le autorità di New Delhi la violenza separatista, di cui esse ritengono corresponsabile il governo pachistano, ha avuto un forte incremento nelle prime tre settimane di luglio, con circa duecentocinquanta vittime, la maggior parte delle quali tra i ribelli.

I nuovi scontri ed attentati si verificano a pochi giorni dalla chiusura del vertice tra i leader dei due paesi. Il premier indiano Atal Behari Vajpayee e il presidente pachistano Pervez Musharraf, che non hanno trovato un accordo proprio sulla questione del Kashmir.

Musharraf ha dichiarato l'altro giorno in un'intervista televisiva che non sarà possibile raggiungere la pace con l'India finché non si risolverà la disputa sul Kashmir. Tuttavia, Musharraf ha annunciato che il processo di pace tra le due parti in conflitto continuerà. I leader dei due paesi dovrebbero incontrarsi nuovamente in settembre a New York, in margine ai lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Entro la fine dell'anno inoltre, Vajpayee restituirà la visita a Musharraf, recandosi ad Islamabad.

Giappone, tragedia alla festa con fuochi

Almeno nove morti e almeno cento feriti sono le vittime di una ressa incontrollata di oltre centomila persone accorse ad ammirare uno spettacolo di fuochi d'artificio, nella città giapponese di Akashi. Molti dei feriti versano in condizioni gravissime.

La sciagura, come riferisce l'agenzia di informazione Kyodo, è occorsa dopo lo spettacolo, quando la pressione della folla in deflusso ha provocato una caduta collettiva da un ponte pedonale, nelle vicinanze di una stazione ferroviaria locale. Le persone sono cadute le une sopra le altre, schiacciandosi a vicenda.

Washington contraria a due dei punti salienti: niente limitazione al possesso di pistole da parte dei privati e nessuna proibizione della vendita a gruppi non governativi

Armi leggere, troppi veti Usa. All'Onu passa solo un compromesso

NEW YORK La conferenza dell'Onu sulle armi leggere si è conclusa ieri a New York nei tempi supplementari a causa delle difficoltà incontrate dai centoquaranta paesi partecipanti nel concordare un testo in grado di superare le obiezioni che erano state avanzate dagli Stati Uniti e dagli altri paesi, che vendono questo tipo di armi.

Dal documento finale sono state cancellate due delle proposte più importanti, vista l'impossibilità di superare le obiezioni degli Usa: quelle che limitavano il possesso di armi dei privati e quelle che proibivano

le vendite di armi leggere a gruppi non governativi.

Nata per combattere un traffico che vede in circolazione nel mondo oltre cinquecento milioni di armi leggere (metà delle quali di provenienza illegale) la conferenza, iniziata il 9 luglio al Palazzo di vetro, si è trasformata ben presto in uno sfilibrante negoziato per superare l'opposizione dei rappresentanti americani ad alcune delle proposte più importanti.

I dati presentati alla conferenza mostrano che le armi leggere (dalle pistole ai mitra, dai fucili ai lanciarazzi) sono state

Gli americani hanno difeso a spada tratta il diritto dei cittadini privati di portare armi e la libertà di vendere armi ad organizzazioni non governative (compresi i movimenti ribelli).

«Siamo partiti per negare l'accesso alle armi ai bimbi soldati africani e ci siamo ritrovati a discutere del diritto dei cacciatori e di Charlton Heston a girare armati», ha ironizzato il vice-ministro degli Esteri norvegese Raymond Johansen.

I dati presentati alla conferenza mostrano che le armi leggere (dalle pistole ai mitra, dai fucili ai lanciarazzi) sono state

per evitare così che finiscano nelle mani dei movimenti ribelli.

Ma la opposizione di paesi produttori come gli Stati Uniti, la Cina e la Russia ha reso molto difficile la stesura del documento finale.

Gli americani hanno ceduto comunque su un punto importante: hanno accettato che questa prima conferenza internazionale sulle armi leggere abbia un seguito nel 2006. In questo modo si eviterà il rischio che il grande dibattito delle ultime due settimane rimanga un evento isolato ed irripetibile.

«Anche se il documento finale è inevitabilmente meno ambizioso delle premesse iniziali di questa conferenza - ha rilevato l'ex-premier francese Michel Rocard -, qualsiasi cosa accada in futuro, il problema della vendita di armi leggere è diventato un problema internazionale, grazie a questo incontro».

Rocard si è detto soddisfatto perché la questione oramai «resterà in agenda a lungo, senza essere dimenticata».